La riflessione sui bombardamenti e sulle guerre è sempre stata, soprattutto in Italia, vittima di interpretazioni influenzate da rigide posizioni politiche. Il volume rifiuta lo sterile dibattito ideologico tra revisionismo e ortodossia per ragionare liberamente sulla guerra, sulla terribile escalation delle armi distruttive cui il secolo passato ha assistito, sulle ragioni e sulle dinamiche della violenza. La guerra vista attraverso gli occhi degli strateghi bellici è una serie di postazioni, di linee, di armi, di tonnellaggi di bombe, di schieramenti su una mappa. Una visione dall'alto che ne rifiuta la drammatica concretezza e la trasforma in una rappresentazione accettabile. L'autrice cerca invece di entrare in una dimensione reale dei conflitti armati attraverso la vita della popolazione, dando un volto agli individui nascosti dietro i numeri della morte seriale, cercando una via d'accesso al vissuto della guerra totale. Per fare ciò si cala sul territorio confrontando la documentazione militare con quella degli archivi locali e nazionali, con le testimonianze, le memorie individuali, familiari, di gruppo, di comunità.

L'area geografica messa a fuoco nel testo si può senza dubbio definire esemplare per studiare le dinamiche della violenza nella guerra totale in Europa occidentale. Napoli è stata la città più bombardata d'Italia; il territorio campano e del basso Lazio subì i raid aerei legati allo sbarco di Salerno del settembre 1943 e all'avanzata degli alleati fino alla battaglia di Cassino, sulle cui linee le donne avrebbero sofferto anche gli stupri del Corpo di spedizione francese nel maggio 1944.

Nello stesso tempo le popolazioni ebbero a subire le violenze della Wehrmacht e furono coinvolte nei combattimenti fra opposte armate. Di fronte a tale situazione estrema il testo prova a rispondere a domande difficili: Quale peso hanno le morti? Quale differenza tra le violenze, quale giudizio diamo noi, quale viene espresso dalla gente che le ha subite?

RECENSIONI

Seicentosessanta pagine intense ed emozionanti, frutto di una ricerca documentale e di testimonianze molto capillare e ben coordinata. (*Marcello Caliman, «La Provincia», 11 giugno 2005*)

E' un excursus che coglie la drammatica concretezza dell'evento bellico, incrociando le testimonianze correttamente – e costantemente – con fonti prefettizie e comunali, documentazioni militari e diplomatiche, di archivi locali e nazionali. (*Titti Marrone, «Il Mattino», 19 giugno 2005*)

Guerra totale ha la stessa importanza, sul piano della storiografia della seconda guerra mondiale in Italia, del Guerra civile di Pavone. Sua caratteristica è aver fatto ricorso, oltre ai documenti dei belligeranti e agli archivi locali, a circa duecentocinquanta interviste con testimoni "senza voce" , la cui visione è diversa da quelle ufficiali: civili quasi sempre, spesso donne. L'area è il fronte meridionale in Campania, nel basso Lazio. (*Goffredo Fofi, «Internazionale», 1 luglio 2005*)

[…] Gabriella Gribaudi si pone il problema di come valutare le violenze. E si domanda se vi sia differenza fra l'essere messi al muro ed essere costretti a guardare in faccia la propria morte e il morire lentamente sotto le macerie provocate da un bombardamento. (*Loreto Nucci, «Corriere della sera», 2 agosto 2005*)

Memorie semplici che si intrecciano o rimandano a memorie, per così dire, più colte definendo l'epopea collettiva di quella che - scrive giustamente Gabriella Gribaudi – deve essere considerata una resistenza domestica e antieroica, non meno forte e anche storicamente significativa, di quella tutta politica che il discorso pubblico con più facilità è disposto a ricordare. Tesi, questa, assai suggestiva perché aiuta molto a capire il modo in cui è stato elaborato in Italia il lutto collettivo della Seconda guerra mondiale. (*Luigi Mascilli Migliorini, «Il sole 24 ore», 21 agosto 2005*)

Il volume di Gabriella Gribaudi affronta il delicato tema della "guerra totale" in Italia negli anni del secondo conflitto mondiale, ricostruendone alcune caratteristiche fondamentali a partire dall'osservatorio privilegiato costituito dalle vicende della città di Napoli e dell'area circostante, in cui si svilupparono, dallo sbarco di Salerno allo sfondamento della linea Gustav, i principali eventi bellici del periodo che andò dall'autunno del 1943 all'estate del 1944.

Il percorso di ricerca proposto dall'autrice è fortemente innovativo, sia per le problematiche affrontate che per la metodologia prescelta. Se esiste infatti oramai una solida riflessione storiografica anche nel nostro paese sulla violenza nazista, in particolar modo sulle stragi di civili compiute dai soldati tedeschi, nonché sulle memorie elaborate dalle comunità colpite da tali eventi (a cui la stessa Gribaudi ha dato un importante contributo con la ricerca sugli eccidi compiuti dalla Wehrmacht in Campania, Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale), tuttora poco indagato resta il problema della violenza inferta dagli alleati alle popolazioni civili, cioè delle distruzioni e dei lutti causati prima dai bombardamenti anglo-americani e poi dalle loro modalità di combattimento. Questi eventi sono stati per la prima volta ricostruiti in maniera sistematica ed organica, per Napoli e le aree vicine, grazie all'incrocio di una pluralità di fonti diverse, dai documenti degli archivi locali e nazionali italiani a quelli americani ed inglesi, per arrivare fino alla copiosa messe di testimonianze orali raccolte. Si è riusciti soprattutto a far dialogare tra di loro questi differenti materiali, indagandoli come spie significative degli orientamenti prevalenti negli ambienti che li avevano prodotti. Il risultato ottenuto è stato l'incrocio costante dello "sguardo ufficiale" sulla guerra, quello per intenderci

proprio di politici e militari, e delle autorità e degli apparati statali, con l'immagine del conflitto bellico sviluppata invece "dal basso", da parte delle popolazioni civili. Da tale combinazione di piani diversi è scaturita, come giustamente rivendicato dall'autrice, «una storia sociale e culturale dei conflitti armati», incentrata sul tentativo di entrare nella reale dimensione dello scontro bellico, «attraverso la vita della gente, dando un volto agli individui nascosti dietro i numeri della morte seriale», e aprendosi, in questo modo, «una "via di accesso" al vissuto della guerra totale» (pag. 25).

Comprendere infatti come si sia giunti alla "guerra totale" praticata nel secondo conflitto mondiale, e quali siano state poi le sue ricadute concrete per le popolazioni europee, rappresenta il primo interrogativo affrontato dal lavoro della Gribaudi. In linea con gli indirizzi più recenti elaborati dalla storiografia internazionale, in particolare da quella anglo-sassone e francese, le scelte militari operate nel territorio napoletano sono state opportunamente riportate alle teorizzazioni strategiche avanzate già a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, svelandone la loro natura di portato inevitabile di quella "cultura della guerra", dispiegatasi nel corso della seconda guerra mondiale, ma direttamente legata all'esperienza di "brutalizzazione" conosciuta durante la Grande Guerra. Proprio perché accentuarono comportamenti ed inasprirono pratiche di condotta sperimentate dai comandi militari primariamente in quel contesto, i soldati del secondo conflitto mondiale non ebbero «più come scopo principale quello di uccidere altri soldati, ma di uccidere anche, coscientemente, donne, bambini, anziani, con i bombardamenti tecnologici, con i campi di stermini, con i massacri diretti» (pag. 12). Se infatti l'esempio più evidente di questa "nuova cultura della guerra" è certo costituito dalle pratiche sterminatrici del nazismo, intento a ridisegnare ex novo la mappa dei popoli europei in base alle sue aberranti concezioni razziali, tuttavia non va dimenticato che quella violenza, come ha ricordato recentemente Enzo Traverso in

La violenza nazista, Una Genealogia, è interna alla storia dell'Occidente, pur senza esserne uno sbocco obbligato. E a quel lungo percorso, scandito dal razzismo ottocentesco, dalle guerre coloniali, dall'eugenetica, dalla morte seriale sui campi di battaglia della prima guerra mondiale, non erano completamente estranei neppure gli Alleati che combattevano contro le potenze fasciste. Paradigmatica in tal senso, la questione dei bombardamenti aerei. L'uso delle incursioni aeree contro obiettivi civili (già praticato nella guerra di Libia del 1911-12 e poi durante la Grande Guerra) era stato infatti ampiamente sperimentato dai francesi nel 1925 contro i ribelli drusi in Siria e i berberi del Rif in Marocco. Analogamente, nello stesso periodo, gli inglesi si erano serviti della loro aviazione per ristabilire l'ordine in Irak. Forti dei successi ottenuti dai bombardamenti sui civili in queste operazioni, le teorie dell'ufficiale italiano Giulio Douhet (1869-1930), primo teorico della guerra aerea come strumento di pressione sui civili nemici per provocare il crollo del fronte interno, avevano trovato sostenitori in tutti i principali eserciti del mondo, favorendo la trasformazioni dell'aviazione, all'interno dell'esercito, in un arma autonoma ed indipendente.

Alla vigilia del conflitto con la Germania nazista, era dunque opinione diffusa che le popolazioni dei paesi avversari rientrassero, in qualche modo, tra gli obiettivi legittimi del bombardamento. Proprio la ricostruzione effettuata dalla Gribaudi sui bombardamenti su Napoli dall'entrata in guerra dell'Italia al crollo del fascismo ci offre una drammatica conferma di questa tendenza, non recepita soltanto dall'aviazione germanica, come ricordano i bombardamenti su Rotterdam e le città inglesi nell'estate 1940. Anche gli inglesi infatti essendosi convinti, come si può leggere nei loro documenti, dell'incapacità psicologica degli italiani di sopportare la guerra, decisero di ricorrere a bombardamenti sistematici per deprimere il morale della popolazione dello stivale. Non deve dunque stupire che, con i primi

rovesci militari delle forze italiane e il delinearsi di segnali di scollamento tra regime e paese, si puntasse, da parte dei britannici, al collasso interno della dittatura di Mussolini, individuando «con nettezza» in «bombardamenti indiscriminati che provocassero morti e feriti fra la popolazione civile» lo strumento principale per raggiungere lo scopo (pp. 79-80). Pur rimanendo perciò ufficialmente gli obiettivi delle incursioni dell'aviazione alleata prevalentemente militari, come del resto auspicavano espressamente gli americani, che, almeno a livello teorico, ebbero maggior preoccupazioni per sorti delle popolazioni, concretamente l'ampliarsi dei bersagli strategici (porti, raffinerie, ferrovie, impianti di produzione bellica, ecc.) rendeva sostanzialmente impossibile mantenere una distinzione netta tra militari e civili. Gli stessi piloti dei bombardieri, nella maggior parte dei casi, a causa dell'enorme distanza o delle difficili condizioni metereologiche, si dicevano insicuri, nei loro rapporti, di aver centrato con precisione l'obiettivo prefissato, limitandosi a precisare che avevano gettato le bombe nei dintorni dell'area prescelta. Con quali effetti sulla popolazione, lo spiegano benissimo quanti, dal basso, ne vennero investiti, convinti a torto dalla strapotenza tecnologica degli americani che questi ultimi fossero i veri sostenitori della strategia del bombardamento a tappeto, tattica in realtà preferita soprattutto dagli inglesi. Racconta Maria Barretta, una delle sopravvissute alle tante incursioni aere su Napoli: «stavamo ore e ore dentro a questi ricoveri, però ripeto non facevano tanta paura perché gli inglesi cercavano di colpire gli obiettivi. Poi subentrò l'America e qui fu terribile perché ccà succiesse proprie brutte, perché non guardavano gli obiettivi, niente e addirittura bombardarono prima che suonavano le sirene. La sirena suonava dopo che la bomba, boom, boom, boom, scoppiava. All'improvviso uccidevano tutti sia civili che militari, cadevano palazzi come se niente fosse perché questi non guardavano gli obiettivi militari. Una volta addirittura l'ufficio postale di Materdei mitragliarono tanto a

basso quota che uccisero quasi tutte le persone che si trovavano in un pullman. Poi andavamo ai ricoveri di monte, che si andava più sotto ai palazzi… questi ricoveri dovevano essere più sicuri, però alcune persone sono morte soffocate là sotto (…). Questi bombardamenti sono stati una cosa terribile"(pag. 91).

Soltanto a Napoli, nel 1943, i morti causati direttamente dai bombardamenti - afferma la Gribaudi che ha vagliato attentamente i registri mortuari di quartiere - furono oltre 6.000, molti di più di quanti fino ad oggi stimati. Ad essi andrebbero inoltre aggiunti coloro che perirono per i cosiddetti "danni collaterali". Alla distruzione sistematica del tessuto urbano di una città moderna seguì infatti il diffondersi di malattie infettive come il tifo, che provocò vittime soprattutto tra i soggetti più deboli, vale a dire i bambini, in una situazione divenuta, dal punto di vista igienico sempre più precaria, avendo dovuto gran parte della popolazione partenopea trasferirsi nella Napoli sotterranea o nella rete della metropolitana. Sorte non migliore incontrarono gli abitanti di tanti piccoli comuni collocati a ridosso del fronte o delle principali vie di comunicazione che ad esso conducevano. Anche in quel caso i comandi alleati scelsero deliberatamente di perseguire la distruzione completa dei centri urbani, nella convinzione di impedire in questo modo la loro trasformazione in puntelli della resistenza armata tedesca. Si spiegano così le centinaia o addirittura le migliaia, come nel caso di Capua, di caduti sotto le bombe anglo-americane, anche dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Vittime spesso di una strategia militare scientemente noncurante dei costi umani pagati della popolazione, gli abitanti, nel tentativo di restituire senso e significato a sofferenze così estese ed inspiegabili, hanno finito per cercare consolatorie giustificazioni nell'esistenza di presunti bersagli strategici, presentati, nelle narrazioni degli intervistati, come i reali obiettivi delle incursioni dei bombardieri. Allora può accadere che gli abitanti di Teano, che subirono due pesanti bombardamenti nell'ottobre del 1943,

si siano convinti che i piloti alleati abbiano scambiato per un'antenna radio la gabbia sovrastante il campanile della loro piccola chiesa, dandosi così retrospettivamente una giustificazione "razionale" alle incursioni che distrussero il loro comune.

Rimane, del resto, il ricordo delle incursioni aeree una memoria "minore", sostanzialmente limitata al solo livello comunitario. Essendo irricevibile dal discorso pubblico nazionale per il suo evidente stonare con la rappresentazione canonica dei "liberatori", pur rimanendo fortissima in ciascuno dei superstiti, la rievocazione dei lutti legati ai raids dell'aviazione anglo-americana fatica perfino ad individuare delle responsabilità precise: l'impersonalità della morte che viene dall'alto ha favorito infatti la sua assimilazione ai disastri naturali, al contrario della violenza perpetrata dai soldati tedeschi. L'uccisione frontale permette infatti di individuare più facilmente un colpevole preciso e definito. Diverse d'altronde erano le modalità di rapporto tra i membri della Wehrmacht e i civili italiani. Questi ultimi, nell'ottica dei comandi militari germanici, avrebbero dovuto subordinare in maniera completa la loro esistenza alle esigenze dell'esercito tedesco, trasformandosi, se non intimati a lasciare le loro residenze sulla linea del fronte, in forza-lavoro per la costruzione delle fortificazioni e in fornitori coatti di viveri. Proprio il tentativo di sottrarsi al lavoro obbligatorio e la contesa scatenatasi intorno al cibo, a cui gli italiani non potevano certo rinunciare nella grave situazione di penuria causata dalla guerra e dalla presenza del fronte, furono all'origine del gran numero di rappresaglie che i soldati tedeschi effettuarono prima in Campania e poi nella zona del Garigliano. «Evacuazione forzata, deportazioni, razzie degli uomini, razzie del bestiame, tutto è eseguito sempre con estrema violenza ed estrema ostentazione della forza», scrive la Gribaudi, quasi i generali teutonici volessero costantemente ricordare che «chi occupa un territorio nemico» è in realtà «il depositario dei destini della gente, (…) padrone della vita e della morte delle persone» (pag. 358), tanto più in

presenza di direttive, che mutuate dal fronte orientale, avallavano anche nel Mezzogiorno i comportamenti più duri e criminali nei confronti delle popolazioni locali da parte degli ufficiali tedeschi.

Significativamente, a conferma dei contrasti profondi che creavano con gli abitanti, le questioni del lavoro coatto e dello sgombero obbligatorio costituirono le cause scatenanti dell'insurrezione napoletana di fine settembre, le famose "4 giornate" di Napoli. Alla caccia indiscriminata contro gli uomini adulti e all'ordine di sfollare il centro urbano, emanati il 23 settembre dai tedeschi, la città rispondeva infatti con una rivolta di massa, largamente partecipata, come dimostrano gli oltre 600 caduti segnalati nei registri mortuari cittadini. Alla sollevazione presero parte anche donne e ragazzi, in particolar modo nei quartieri popolari, andandosi a mescolare la resistenza spontanea di molti combattenti con la presenza di alcuni elementi politicizzati. «La gente comune si era scagliata contro i tedeschi perché si portavano i figli, i giovani, dato che cadendo il fascismo, (…), l'esercito si sciolse e parecchi militari se ne andarono a casa», spiega Vincenzo Leone (pag. 193), mentre Armando Aubry parla di «una guerra a difesa e amore della propria città» (pag. 290). Derubricata a rivolta plebea e pre-moderna dalla pubblicistica di sinistra, quanto non apertamente negata o ridotta a fenomeno delinquenziale dalla destra reazionaria e/o conservatrice, l'insurrezione napoletana presenta, ad un attento esame, tanto nelle motivazioni quanto nelle dinamiche, notevoli punti in comune con gli esordi della lotta partigiana nel nord, sviluppatasi anch'essa inizialmente come "lotta per la piccola patria", come ha sottolineato lo stesso Claudio Pavone.

La testimonianza di Annamaria Romano, ricordando l'aiuto dato ai militari sbandati dalle donne, ci aiuta invece a comprendere che cosa sia stata concretamente la "resistenza civile": «arrivarono dei soldati italiani, sbandati, erano del nord e chiesero asilo, proprio quel giorno lì (…) erano giovanissimi… hanno chiesto: aiuto, aiutateci, come

facciamo? Non possiamo rimanere qua perché qualcuno ci ha visto entrare. Allora mia nonna pensò di vestirli da donna… siccome era molta alta… insomma erano quattro giovani, insomma noi li vestimmo da donna con i fazzoletti, non sembravano più uomini… poi siccome stava per scattare il coprifuoco ma non ancora, quindi si stava facendo buio, li facemmo andare via. Tenevano le bandiere italiane e le armi e le nascondemmo» (pag. 212). L'immagine dei giovani soldati del regio esercito che abbandonano la divisa grigio-verde, aiutati dalle donne napoletane, ci riporta alla disastrosa sconfitta militare subita dal nostro paese. L'Italia, da paese aggressore, era divenuta oramai un territorio occupato e conquistato. I civili italiani, pur nell'ambigua situazione in cui si trovava il governo badogliano, costituivano quindi la popolazione di un paese "vinto" considerato, per molti versi, ancora "nemico". Un chiaro esempio di quanto fosse forte tale orientamento è costituito dal comportamento, nel Lazio meridionale, delle truppe coloniale francesi, le quali chiamate a pagare un altissimo prezzo in termini di vite umane nello sfondamento della linea Gustav, ebbero in cambio una sostanziale tolleranza verso le numerose violenze compiute contro i civili italiani, in particolar modo contro le donne, che ne hanno conservato una fortissima memoria.

Non stupisce che il discorso pubblico nazionale sulla "Liberazione" portata dagli alleati perda completamente di senso in tali contesti geografici. Spiega infatti un'altra intervistata: «dicevano che erano arrivati i liberatori, gli americani, ma al posto loro arrivarono i marocchini. La liberazione non l'ho mai festeggiata, perché sono ricordi che non posso scordà… Che liberazione era quella? Liberati a quel modo là! Si sono sfiziati come hanno voluto loro… che ti credi… ci sono state femmine che hanno perso la vita…» (pag. 528). Gli abitanti ci restituiscono quindi un giudizio non ideologico, collegato invece strettamente alla loro concreta esperienza del passaggio della guerra nel loro territorio. L'evento bellico è rappresentato come un immane

sconvolgimento in cui i militari di ambo le parti, fermo restando le differenti ragioni generali che ne ispirarono la condotta, finiscono per infliggere sofferenze e patimenti alle popolazioni civile, in molti casi del tutto gratuite. Considerate spesso manifestazioni di qualunquismo o di scarsa consapevolezza delle ragioni della alta politica, le valutazioni espresse dai testimoni ci appaiono invece contenere l'esatta valutazione degli effetti "totali" delle guerre moderne combattute nell'età contemporanea, aiutandoci a comprendere meglio perché anche quanti scelsero la via della resistenza armata ai nazi-fascisti optarono, alla fine del secondo conflitto mondiale, per il rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, come ricordato dall'articolo 11 della Costituzione italiana.

Tommaso Baris.

Caserta Renato
Ai due lati della barricata: la resistenza a Napoli e le quattro giornate. Napoli, 2003
257.I.31.

Caserta Renato
Quel buio a Napoli (1943-1944). Il travagliato ritorno dei giornali alla libertà. Napoli, 1997
Giornalismo Italia. Sud. 14.

Chianese Gloria
"Quando uscimmo dai rifugi": il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946). Roma, 2004.
Collez. ital. 2895.5.

Franzinelli Mimmo
Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti, 1943-2001. Roma, 2002.
Collez. ital. 606.685.

Giusto (Di) Stefano
Operationszone adriatisches Kunstenland: Udine, Gorizia. Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca, 1943-1945. Udine, 2005.
258.IX.39.

Giustolisi Franco
L'armadio della vergogna. Roma, 2004.
82.V.19.

Gribaudi Gabriella
Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste Napoli e il fronte meridionale 1940-1944. Torino, 2005.
259.I.25.

Italy and America 1943-1944: italian, american and italian american experiences of the liberation of the Italian Mezzogiorno. [Papers of an International Conference organized by the University of Connecticut and the Istituto Italiano per gli studi filosofici, Hartford Connecticut, march 21st 1995. Introducion of John A. Davis. Testi in inglese e in italiano]. Napoli, 1997.
Collez. ital. 2658.27.

Klinkhammer Lutz
L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945. Torino, 1996.
165.XIIIbis.26.

Marco (de) Paolo
Polvere di piselli: la vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata (1943-1945). Napoli, 1996.
36.0.6.

Marsetic Raul
I bombardamenti alleati su Pola, 1944-1945: vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione. Rovigno-Fiume-Trieste, 2004.
Collez. ital. 1574.II.8.

Mezzogiorno 1943: la scelta, la lotta, la speranza. [Atti del Convegno dell'Istituto campano per la storia della Resistenza], a cura di Gloria Chianese. Napoli, 1996.
Collez. ital. 2444.4.

Moretti Rino
Argenta Gap: l'ultima battaglia della campagna d'Italia aprile 1945. Milano, 2005.
258.XIII.10.

Oliva Gianni
I vinti e i liberati. Milano, 1994.
Collez. ital. 606. 476.

Pavone Claudio
Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza. Torino, 1991.
168.IX.114.

Pizzuti Dionigi
Guerra a Cassino, pace ad Alvito: settembre 1943-maggio 1944. Roma, 2004.
258.II.2.

Ruzzi Marco
Gli Italian Pioneer nella guerra di liberazione: a fianco degli alleati dalla Puglia alla Venezia Giulia, 1943-1945. Genova, 2004.
Collez. ital. 2968.8.

Schreiber Gerhard
La vendetta tedesca, 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia. Milano, 2000.

Stefanile Aldo
I cento bombardamenti di Napoli. I giorni delle Am-lire. Napoli, 1968.
75.V.46.